





Anna Palma Ruscigno

# I panni stesi



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

[www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

ISBN: 978-88-31318-99-0

In copertina: elaborazione grafica di Denise Sarrecchia

*Editing:* Massimiliano Laurenzi

*Art director:* Denise Sarrecchia

Il presente testo è stato selezionato e proclamato vincitore  
del concorso letterario “Viaggi straOrdinari”

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2023

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

[info@gemmaedizioni.it](mailto:info@gemmaedizioni.it) - [www.gemmaedizioni.it](http://www.gemmaedizioni.it)

Alla mia famiglia



*Ma non ti sembra un miracolo  
Che in mezzo a questo dolore  
E tutto questo rumore  
A volte basta una canzone  
Anche una stupida canzone  
Solo una stupida canzone  
A ricordarti chi sei.  
Brunori Sas*





Le donne si fanno compagnia all'ultimo piano del palazzo rosa davanti alla spiaggia. Rosetta ha appena chiuso le imposte dopo aver ritirato le lenzuola ormai asciutte, canticchia. Il salotto è invaso dall'ultima luce del pomeriggio, c'è profumo di arancia e cannella lasciato dalle tazze di tè rimaste sul tavolino basso ai piedi del grande divano. Tira vento, si alzano i profumi di primavera, ma nessuno per strada se li sta godendo.

Malgrado le finestre serrate, dal balcone di fronte arriva in casa la voce di un ragazzo che ha deciso di improvvisare con la sua chitarra elettrica una specie di concerto.

*Sempre e per sempre tu ricordati, ricordati, dovunque sei, se mi cercherai... Sempre e per sempre, dalla stessa parte mi troverai...*

Rosetta non resiste e si unisce al canto decisamente fuori tempo. Sa bene che tutto è fuori tempo, tranne quel *sempre e per sempre* del suo cantante preferito.

La sigla di un telegiornale spezza l'incantesimo. Madre e figlia si scambiano uno sguardo eloquente: «Chi l'avrebbe mai detto?», commentano all'unisono.

Il cellulare si illumina. La madre legge il messaggio, poi sorride e si ravvia i capelli.

Ognuna riprende il suo posto, il registratore viene acceso. Il racconto può continuare.



# 1

Stamattina ho rivisto Gisella. Ero in fila alla cassa del mio solito supermercato quando ho notato che la cassiera mi fissava. Ci ho messo un po' a focalizzare, poi l'ho riconosciuta. L'ultima delle cose che mi aspettavo era che una mia ex-collega facesse questo lavoro. Che fosse pescarese come me lo ricordo, ma non ci legava nient'altro se non il lavorare nella stessa azienda.

«Rosetta!», ha esclamato mentre posizionavo i miei prodotti per il conto, e poi l'inevitabile: «Quanto tempo, che bello rivederti!». Esauriti i convenevoli anche da parte mia, mi ha spiegato in poche parole di aver iniziato da qualche giorno quel lavoro e che le dispiaceva di non potersi trattenere a chiacchierare. Mi sono ricordata che oltre tre anni addietro, poco prima del mio pensionamento, si era licenziata per tornare in Abruzzo e stare accanto alla madre ammalata, non voleva metterla nelle mani di estranei. Ho dovuto chiederle come stesse anche se la risposta era presumibile: sua madre l'aveva lasciata da poco e così aveva dovuto rimettersi a cercare lavoro. Questa era la prima occasione che capitava, quasi a giustificarsi. «Condoglianze», le ho sussurrato. Poi ho pagato, imbustato e salutato velocemente, dietro c'era una discreta fila. Mi ha dato un bacio soffiato dicendomi, con un gran sorriso: «A presto», ovviamente ci saremmo riviste spesso davanti a quel nastro trasportatore.

Tornata a casa, ho poggiato i sacchetti della spesa sul tavolo e mi sono seduta sulla poltrona del terrazzo senza sfilare l'im-

permeabile. Di fronte, un sole meraviglioso e un mare immobile: da non perdere. Ho infilato le mani in tasca e ho preso il foglietto con la lista delle cose che mi mancavano in dispensa per ricontrollare con tranquillità se avessi dimenticato qualcosa. Non sono particolarmente precisa e devo sempre scrivermi tutto.

L'incontro con Gisella e questo pizzino della spesa mi hanno fatto ripensare al fatto che ho passato una vita a stilare l'elenco delle cose che avrei voluto fare una volta lasciata l'azienda, per la quale avevo lavorato trentasette anni, quando avessi avuto tutto il giorno a disposizione. Ma quel foglio devo averlo buttato quando, per paura del mio tremendo disordine, ne trascrissi il contenuto su una chiavetta USB che ho chiamato *Cose che deve fare Rosetta Giordani*. Si trova sicuramente nel cassetto del comò, dietro i documenti della banca, mi sembra in una busta gialla. Vado a vedere. Apro il cassetto con fatica, si incastra sempre visto quanto è colmo, dovrei buttare tante cose, ma c'è tempo per questo. Non riesco a inquadrare nessuna busta corrispondente al mio ricordo, ma adesso non mi va di tirare tutto fuori per scovare la chiavetta, poi aspettare che il mio lentissimo computer si accenda e aprire il documento. Provo a usare la memoria per ricordare quell'elenco accattivante. Magari un giorno controllerò se quello che ho in mente è tutto.

Sicuramente c'era l'abbonamento al teatro di prosa, turno infrasettimanale, possibilmente proprio negli orari in cui normalmente ero ancora in ufficio. Così il gusto sarebbe stato doppio. Adoro i classici: Ibsen, Pirandello, Moliere, Cechov ma anche Sofocle, perché no? Posti preferiti quelli che vogliono tutti: seconda fila o palchetto centrale di seconda. Chiamami scema.

Un altro desiderio era di non voler prendere mai più una metropolitana e guardarmi sempre intorno soprattutto quando

facevo tardi, angosciata dall'ipotesi di incontrare uno stupratore. Avrei girato solamente protetta nella mia macchinuccia comoda comoda, cambio automatico, facile da parcheggiare, impianto Bose. Quanto ho odiato quei sedili scomodi, quello stantuffo di aria calda all'arrivo dei vagoni e quella perenne puzza delle pasticche dei freni. Rovescio della medaglia: lì dentro ho letto un'infinità di libri. Però, da pensionata, non avrei più avuto bisogno di sfruttare i tragitti della metro B o le attese dal dentista o parrucchiere, avrei avuto un sacco di pomeriggi da passare sulla mia adorata poltrona reclinabile: il pomeriggio è il migliore momento della giornata per immergersi nella lettura. Certo, inforcando gli occhiali da presbite: non si può avere tutto.

Poi ancora volevo rivoluzionare casa, comprare nuovi armadi e riporre i miei vestiti senza stiparli esageratamente nelle mie tre uniche ante, insufficienti a contenere i *tailleur* di una vita da ufficio. Sì, avrei potuto buttare molto, ma sono tutti vestiti e accessori ancora in buono stato e penso che possano sempre essere utili ad Agnese. Io e mia figlia abbiamo la stessa taglia e la moda a cicli torna sempre uguale. Adesso che non è più una ragazzina, anche qualche completo classico potrebbe esserle utile. Li ho quasi tutti neri, colori neutri, non passano mai di moda. Agnese, se mai ricominciasse a lavorare, potrebbe avere ancora almeno una quindicina di anni di attività davanti. Non si sa mai.

In testa a tutti i desideri c'era di andare in Giappone. Adesso che è primavera sarebbe il periodo ideale. Avevamo deciso di partire per l'*hanami* quando lei era ancora al liceo. Non era facile riuscire a fare un mese di vacanza e ad aprile poi... Una chimera, praticamente impossibile, ma il Giappone rimaneva sempre la nostra vacanza con la V maiuscola, doveva essere perfetta e prima o poi sarebbe arrivato il tempo giusto. Ci era-

vamo innamorate di quei luoghi dopo la visione di un documentario sulla fioritura dei ciliegi, ma al di là delle immagini ci aveva conquistate quella cultura, il significato che davano a quei fiori bianchi bellissimi e delicati, splendida metafora della natura effimera della bellezza e della precarietà della vita. Non ci saremmo volute perdere nessun paesaggio, avremmo girato per le varie isole seguendo le date indicate dall'Agenzia meteorologica giapponese.

Di tempo ne è passato tanto, troppo. Ma finché ci sono sogni da realizzare, sembra che la vita si allunghi. E nel frattempo il quotidiano non è così male, in fondo.

Una parte dei miei desideri si è già avverata: sono di nuovo nella mia casa di origine, ho una confortevole utilitaria che guido spesso e senza fretta lungo la costa, ammirando la spiaggia vuota d'inverno. Posso abbassare il finestrino e godere dell'odore del mare. Ma soprattutto c'è Agnese.

Lo spettro della solitudine in terza età non mi sfiora nemmeno. Finché in casa siamo in due, certamente con i nostri spazi ma insieme, l'ipotesi del ritrovarsi con sé stessi e la testa tra le mani sembra essere fuori discussione.

La vita toglie, la vita restituisce.

Mi rendo conto che non ho ancora messo nel congelatore i surgelati, mi chiedo dove abbia la testa.

*Gli anni Novanta sono iniziati da poco e sono ormai più di dieci stagioni che vivi a Roma, al terzo piano del palazzo all'angolo di via Facchinetti, zona Tiburtina. Gli schiamazzi dei ragazzini entrano dentro casa, fanno tanta compagnia a chi studia. Anche l'asfalto con le sue buche e le sue brusche frenate arriva all'interno con tutto il suo fragore. Non resisti e vai sempre a vedere chi sia a inchiodare, istintivamente immagini che sia lui, che apra lo sportello dopo aver parcheggiato sotto casa e si incammini con la sua andatura ciondolante a capo chino per nascondere il suo metro e ottantacinque, mentre si passa la mano tra i capelli sconvolti.*

*Rosetta ti ha scritto che oggi lavora fino a tardi, la casa è tutta per te. La prima cosa che ti viene in mente di fare quando non c'è è sparare un po' di musica a palla. Partono i Duran Duran a tutto volume. Rosetta odia la musica straniera, per lei esistono solo i cantautori italiani, una lagna spaziale per te, specie quando li canticchia a ogni occasione. Non ti sembra vero di non avere più Biologia da studiare, l'esame di ieri ti ha cambiato la vita. E poi quel trenta, scandito perfettamente dal tuo professore. Ti avvicini alla scrivania ballando al ritmo di The wild boys e sorridi davanti alla tua colonna di post-it usati per memorizzare le cose che non ti entravano in testa, sono incolonnati in file verticali come un solitario di carte. Intorno quintali di polvere, ma tua madre lo sa che non deve spostare una virgola delle tue cose. Cominci a strapparli a uno a uno in mille pezzettini, salvando gli ultimi due in fondo che riportano le cose da fare a fine esame. La prima*

*è chiamare Martina, la seconda dice di vedere che cosa fare della tua vita, hai ormai vent'anni. Certo, è strano come messaggio, ma se lo vedi scritto sembra più probabile che tu riesca ad agire presto.*

*Vai davanti allo specchio e imposti la voce: «La ragazza è un po' svalvolata, forse studia troppo. Ha manifestazioni maniacali, si appunta di tutto, dobbiamo farla seguire». Scoppi a ridere, sì, è questo che il mondo potrebbe dire di te. Ma nessuno ti manderà dal medico, troppo rischioso.*

*Dall'orologio riflesso nello specchio realizzi che è già ora di pranzo, in effetti lo stomaco comincia a farsi sentire. Di pronto ci sono le orecchiette al sugo di ieri, prima dell'esame non ti andavano e tua madre te le sta riproponendo oggi da scaldare in tegame col burro, come piace a lei. Usa una padella delle poche rimaste non antiaderente, l'obiettivo è proprio far attaccare la pasta al fondo: dice che la crosticina è deliziosa. A te sembra proprio una schifezza, continui a ripetere che la roba carbonizzata fa venire il cancro. Ogni volta che lo dici a Rosetta, quella ti fa una boccaccia e un paio di corna. «Proprio una donna di scienza», ripeti ogni volta.*

*La cassetta dei Duran Duran è finita, reverse compreso, è ora di andare in cucina. Neanche avesse le percezioni, il telefono comincia a squillare appena gli passi vicino. Sei sicura che sia lei, la maniaca del controllo che verifica se tu abbia mangiato. E invece ti sorprende una calda voce maschile. Sei spiazzata, non immagini proprio chi possa essere.*

*«Papà?», chiedi timidamente.*

*Dall'altro capo del filo ti senti dire: «Signorina Agnese Iezzi, dimentichi presto le voci delle persone. La mia, ma anche quella di tuo padre, come posso vedere».*

*Ancora non capisci chi parla, ma ti conosce bene, eccome. Lo lasci continuare, magari ti viene in mente. Finalmente si presenta: «Professore Ricci, Giorgio Ricci. Ordinario di Biologia alla eccelsa Facoltà di Farmacia della Sapienza, ti dice niente?».*



Non so se è Agnese che vive con me o io con lei. La casa non è quella dove l'ho cresciuta, ma quella dove i miei hanno visto crescere me.

Non ho capito se è la mia età a farla sentire in dovere di farmi compagnia o piuttosto la sua recente solitudine.

Se ne andò via trent'anni fa da casa, una sera piovosa, improvvisamente, e aveva solo vent'anni. In fondo poteva stare un altro po' in famiglia. Certo, una famiglia scarna, fatta solo di me e lei, ma pur sempre famiglia.

Adoravo il suo primo fidanzatino: un ragazzo delicato, amorevole, gentile con tutti e anche belloccio, che non guasta mai. Stavano sempre insieme, passando anche lunghe serate a casa nostra, e io ero la donna più tranquilla del mondo. Ma poi tutto cambiò e ancora il ricordo della sua trasformazione, del suo buttare all'aria così tanti traguardi faticosamente raggiunti, mi brucia dentro come fosse successo ieri.

Ma la cosa buffa è che ora è con me tutti i giorni. Lo so, non è naturale, non è così che devono andare le cose, avrebbe dovuto essere indipendente a casa sua, con gli affetti che si era scelta. Però siamo vive, scottate dalle vicende del vivere, un po' sole, ma vive. E insieme.

E poi oggi sento di avere una seconda possibilità anche per me. Non gliel'ho detto, ma mi sono iscritta all'università. Non so se non ho condiviso con lei questa scelta perché mi vergogno, perché vorrò farle una sorpresa o per non vedere i suoi soliti

sorrisini ironici, tipo quando mi ha apostrofato dicendo: «Fai ridere i polli iscrivendoti a Instagram alla tua età». Il fatto è che, finché è stata qui, ho studiato lo stesso per i fatti miei le materie che amavo. Quando Agnese terminava la preparazione per un esame e riponeva in libreria il testo studiato, io lo prendevo e appena potevo lo studiavo, o almeno lo leggevo per quello che riuscivo a capire da sola. Non se ne è mai accorta e ogni volta che dico qualcosa inerente a questi argomenti mi snobba e mi ricorda che la laureata in Farmacia è lei.

La materia che mi ha appassionato di più è stata Farmacologia, non vedo l'ora di studiarla di nuovo. Che meraviglia pensare a quelle molecole che si legano al nostro interno per sconfiggere malanni e brutte patologie.

Sono alla *fase tre* della mia esistenza, l'ultima. Mi sono divertita a mettere a confronto le fasi della vita con le fasi di studio di un farmaco, dal laboratorio alla *fase tre*: uso umano, il traguardo. Giovinezza: *fase uno*, età di mezzo: *fase due e tre* la vecchiaia. In fondo occuparmi dei farmaci è stata la mia vita, anche non da farmacista. Ho lavorato per quasi quarant'anni come segretaria del direttore tecnico di un'azienda farmaceutica, certo non posso paragonarmi ad Agnese che era un'esperta di ricerche farmacologiche.

Nessuno è abituato a pensare che l'ultima fase del nostro vivere sia la più importante, è preludio della fine e questo ci attanaglia. Ma se continuassimo il gioco del parallelismo con i farmaci capiremmo che la *fase tre* è quella che porta al risultato, che le altre erano solo preparatorie della terza. Nella *fase uno* a essere indagati sono gli effetti indesiderati delle sostanze; anche nella nostra giovinezza cominciamo a valutare in maniera ristretta come prendere le distanze dal negativo che – dapprima tanto ben nascosto – comincia a rivelarsi appena finita l'infanzia. Nella *fase due* si comincia a osservare quanto

di positivo ci sia in un farmaco, le sue proprietà curative a dispetto della sua tossicità. E anche a metà strada della nostra vita cominciamo a pesare il bene e il male, le storture rispetto alle gioie. Ma è la *fase tre* quella più importante, insomma l'ultima, quella dove si tirano le somme e si vede se gli sforzi fatti hanno portato benefici per le persone con una nuova terapia possibile. Mi piace pensare che, avvicinandomi al capolinea, io possa scoprire di essere stata utile anche a un gruppo piccolo di persone, che la fine della "sperimentazione" del mio esistere porti nuovi inizi e dia gioia. Che le *fasi uno* e *due* abbiano trovato il migliore compimento.

Nella *fase tre* però non voglio essere di peso ad Agnese, ha già i suoi bei problemi e ultimamente è sempre di cattivo umore. Infatti, la sento strillare da lontano: «Mamma! Mamma! Ma sei sorda? Non senti che mi sto sgolando a chiamarti?».

«Sarà l'otosclerosi, che ci vuoi fare?», ribatto ironica.

«Smettila, su! Ti ricordi dove sono le mie foto del liceo? Quelle con tutti noi sulla strada alla fine della maturità?», prosegue incalzando.

«*Ti ricordi quella strada, eravamo io e te*». Non resisto e intono il motivetto.

«Mamma, la smetti? Proprio non ci riesci a non attaccare a cantare una canzone per ogni frase che si dice?». Sta sbuffando vistosamente.

«*E il rock passava lento sulle nostre discussioni, diciotto anni sono pochi per promettersi il futuro*». Niente, non resisto, devo continuare.

«Basta! Sei insopportabile». E se ne va.

Sì, lo so, sono insopportabile. Prenderla in giro bonariamente è più forte di me, anche se è tutta la vita che si arrabbia per questo. E per la mia fissazione del cantare a ogni occasione. Ma quando se la prende sembra ancora la ragazza di allora,

quella delle foto che sta cercando. Quanto mi manca quella Agnese lì.

Completo l'opera gridandole: «Agne, ma non eri tu la precisina di casa? Che ne so di dove stanno queste robe antidiluviane? Non hai tutto catalogato come nell'Archivio di Stato?». Che fastidiosa che sono.

Agnese però è già di nuovo in camera sua con tanto di porta sbattuta di accompagnamento.

«E che sarà mai? Due foto. E poi hai anche l'ascendente Pesci», borbotta tra me e me.